

Il volto di Nino Manfredi per il governatore della Galilea nel nuovo film del regista romano

«Dalle sue incertezze nasce l'uomo moderno La nostra storia è cominciata con lui»

I dubbi di Pilato. Magni fra religione e politica

Secondo Marco, Matteo, Luca e Giovanni. E secondo Ponzio Pilato. Sembra il titolo di un vangelo apocrifo, e forse è proprio così. Un vangelo in cui Pilato parla in romanesco, con la cadenza, i movimenti, il volto di Nino Manfredi. Secondo Ponzio Pilato è il titolo del nuovo film di Luigi Magni. Il regista più «romano» del nostro cinema segue un «romano all'estero», ovvero Pilato in Palestina.

ALBERTO CRESPI

ROMA. Allora, Magni. Dopo una lunga e onorata carriera di regista, trascorsa quasi tutta entro le mura della Roma ottocentesca e papalina, come è risalito fino a Ponzio Pilato? La domanda sarà un po' sciocca, ma obbligatoria. Anche perché Ponzio Pilato non è un'ideazione dell'ultimo ora. Magni sulla sua idea proiettata da circa cinque anni (Anche se non è che mi ci sono mangiato il fegato. Ho fatto altre cose... sono anche andato al mare...). E il progetto nasce ora, all'alba del 1988, mentre è ancora recente il film di Damiano Damiani *L'inchiesta*,

cioè quando ero bimbo mi dava i solidini e mi diceva "vammè a compra l'Osservatore romano, il giornale del Vaticano".

Chi è, allora, Ponzio Pilato, per il «cattolico in incognito» Luigi Magni? «Storicamente è un enigma. Pochissimi storici parlano di lui. Lo nominò Tacito, ne parlò (male) Flavio Giuseppe, che però, in quanto ebreo romanizzato dalla famiglia Flavia (oggi forse lo definiremmo un collaborazionista), non è molto attendibile. E poi, i vangeli, che però non sono opere storiche, e presentano Pilato come un uomo dubbioso e dilaniato, rivolgendosi a lettori di area soprattutto romana, era una trovata psicologica giusta dal punto di vista della predicazione, della propaganda della nuova fede. Io, personalmente, vedo Pilato come un funzionario. Un uomo di apparato catapultato in una regione, la Palestina, che già allora era un territorio occupato, dilaniato da lotte intestine, come oggi. Per cui, anche la presa di coscienza finale di Pilato, che già intuisce nel futuro le persecuzioni degli ebrei, è politica, non spirituale. Che lui creda o no, alla fine, è secondario. Resta un funzionario, sino alla fine».



Nino Manfredi in un'inquadratura del film di Magni su Ponzio Pilato

Il Pilato del film evade abbastanza in fretta, per così dire, la pratica del processo a Gesù. I guai cominciano dopo, con la resurrezione. «Sì, il racconto vero e proprio parte dalla resurrezione, e non solo per esigenze drammaturgiche. Credo, in fondo, di aver rispettato la verità storica. Proviamo a trasferirci psicologicamente in quel luogo, e in quel momento... Il processo a Gesù, a uno dei tanti predicatori dell'epoca che per Pilato era né più né meno che un «stregone», fu probabilmente un fatto normale, di routine. Poi all'improvviso quello esce dal sepolcro, e nella sua mente cominciano a nascere i dubbi».

Quasi dimenticato dagli storici, Pilato è stato amato dai letterati. Bulgakov, Anatole France... Magni se il è ritratto, li ha tenuti presenti? «Dal Pilato di *Il Maestro e Margherita* di Bulgakov, il mio ha ereditato il perenne mal di testa. Una citazione, un piccolo omaggio... Più che altro mi sono ispirato ai vangeli apocrifi, che sono bellissimi e ricchi di materiale narrativo, come ha dimostrato anche Dario Fo in quei suoi splendidi brani di *Mistero buffo*. E i vangeli Pilato e Gesù cinematografici? Cosa pensa del fatto che Scorsese darà al procuratore della Galilea il volto di una rockstar come David Bowie? «Va benissimo. Un Gesù rock è già stato fatto, *Jesus Christ Superstar*, ed era un film molto bello. È una storia che si può raccon-

Intervista. Cocciantone all'inglese La musica vestita di nuovo

«Io sono un tradizionalista, lo sono per nascita, sono contro tutte le mode; però trovo che in questo momento non c'è una gran forza d'urto nella musica leggera italiana, non c'è una "corrente" nuova che travolga il passato. Forse arriverà, lo spero, perché anche nei giovani musicisti c'è una continuazione di quel che noi abbiamo inventato, ma non c'è rinnovamento». Parola di Riccardo Cocciantone.

ALBA SOLARO

ROMA. Chiacchierando con Riccardo Cocciantone del suo nuovo disco, *La grande avventura*, prodotto a Londra da Geoff Westley, in uscita su etichetta Virgin la prossima settimana, la frase citata risulta particolarmente illuminante. Questo strambo equilibrio fra tradizionalismo e spinte innovative si riflette anche nelle dieci canzoni che per Cocciantone sono il prodotto finale di un intenso mezzo anno di lavoro.

«Prima - spiega - ero conosciuto con una voce, delle canzoni, ma quello che si chiama il *sound* attorno a me non c'era. Ora, non ho voluto cambiare tanto nel mio modo di scrivere quanto nel vestire le canzoni, dunque *La grande avventura* è sicuramente un disco più attuale per quanto riguarda il vestito».

Per reinventarsi il make-up dei suoi Cocciantone è volato fino a Londra, dove ha registrato il disco in uno studio dal nome evocativo, Parsifal. «Non è la prima volta che vado ad incidere fuori d'Italia - continua Cocciantone - ma penso che anche qui abbiamo dei bellissimi studi, persone eccezionali con cui lavorare. Mi piaceva però l'idea di fare questo disco con Geoff Westley perché avevo ammirato gli arrangiamenti fatti per Baglioni e Battisti, specie in *Una donna per amico*. E siccome lui vive a Londra e lavora lì, mi sono spostato io».

«La mia meta oggi - continua Cocciantone - è principalmente di raffinare la mia musicalità, raggiungere una sorta di nobiltà, come certi cavalli arabi, nati selvaggi ma così belli nella forma; anch'io vorrei essere più limpido nelle linee, meno confuso, e questo disco è senz'altro un passo in tale direzione, sia a livello delle musiche che del testo».

Cocciantone, strano a dirsi, non ha mai scritto le parole delle sue canzoni, eppure nell'interpretare dà quasi l'impressione di essere un cantante. Dopo Marco Lucarelli e Paolo Casella, oggi lavora in team con Mogol, seguendo un sodalizio intrapreso dai tempi di *Cervo a Primavera* e che prosegue ancora in *La grande avventura*, dove

compaiono pure altre firme illustri: quella di Lucio Dalla per *Cuore di Gesù*, e quella di Enrico Ruggeri per *Indocina e Il fantasma*. Un crocchio di collaborazioni che sembrerebbe smentire chi sostiene che in Italia i musicisti di fama difficilmente sceglieranno di lavorare assieme: «È difficile perché devono nascere delle scintille, nel caso di Dalla, per esempio, lui aveva sentito la canzone, gli era molto piaciuta, ma non mi aveva promesso niente perché prima doveva provare un'emozione, qualcosa. È venuto un giorno, così, all'improvviso, e mi ha scritto il testo. Con Ruggeri la stessa cosa. Forse io ho il potere di far entrare un autore nella mia pelle, o forse è perché le mie musiche contengono già tantissimo quando glielo faccio ascoltare, sarà per questo che otteniamo sempre una fusione perfetta tra testo e musica».

Dev'essere senz'altro così, altrimenti come potrebbe Cocciantone affidare ad altri contenuti così personali come la sua infanzia descritta in *Indocina*, o lo struggente ricordo della madre scomparsa appena un anno fa in *Scena di primavera con mia madre*, oppure gli umori autobiografici di *Il mio nome è Riccardo*.

La chiave di lettura generale, suggerisce Cocciantone, è sempre quella della speranza. Un sentimento espresso anche nella splendida copertina, firmata dal sensuale lussuoso tratto della matita di Milo Manara: un obolo, a cui si avvengono rami intricati che esprimono travaglio, si affacciano sulla visione rasserenante di una donna «irradiale», erotica e moderna al tempo stesso. È il simbolo di quella «grande avventura» che per Cocciantone è il mistero, l'avventura di essere, esistere.

Presto il musicista partirà per una tournée che lo porterà in teatri italiani come la Fenice di Venezia (15 febbraio) o la Pergola di Firenze (31 marzo) che non hanno mai aperto prima le loro porte alla musica leggera. Altre date: Novara (22 febbraio), Bologna (dal 23 al 26), Roma (al Sistina dal 1° al 20 marzo), Genova, Piacenza (25 marzo), Forlì (26 e 27), Lecce (28 e 29), Bari (30).



Stefano Marafante e Maria Sansonetti

Primeteatro. Al Belli di Roma Con Pinter senza minaccia

ANTONELLA MARRONE

Frammenti da una vita ovvero quattro atti unici di Harold Pinter. Idea scenica e regia: Roberto Marafante. Interpreti: Stefano Marafante e Maria Sansonetti. Roma, Teatro Belli

Curiosa la uedica che il Gruppo Teatro G ha stampato sul piccolo programma di sala. Lo spettacolo è stato dedicato in particolare a dodici tipi di persone. Si legge, per esempio, «a tutti quelli che detestano la stupidità e che amano distendersi con una rivista femminile o di cucina», oppure «a tutti quelli che saranno famosi»; c'è anche una menzione per il nutrito drappello di «tutti quelli che amano la Tv» fatta, forse, per riequilibrare la media dopo l'altra dedica «a tutti quelli che vanno al teatro anche se non conoscono il testo gli attori e il regista». Alla fine, però, ci sono «tutti gli altri», ci siamo tutti.

Perché curiosa. Perché in un modo o nell'altro gli autori sembrano voler identificare il pubblico da un lato con i personaggi che sulla scena vivono quei frammenti da una vita, dall'altro con lo spettatore ideale di questo Pinter così rappresentato e recitato (l'andare sopra le righe funziona con l'idea dello spettacolo). Quattro atti unici: dal lontano *Un leggero malessere*, del 1959, fino al più recente *Victoria Station* e *Voci di famiglia* e poi *Noie*, del 1969.

Victoria Station ha l'impatto fulmineo che può avere un testo di tredici minuti (*Noie* è ancora più breve): una «claustrale storia di solitudine consumata da un tassinaro girovagò (di cui si sente solo la voce attraverso il radiotelefono) e dalla sua «centrale» di smistamento corse, una donna che sogna le Barbados dall'angusto ufficio in cui è

MARIA GRAZIA GREGORI

Fiore di cactus Dunque boulevard: i cui ascendenti, come si sa, sono nobili e risalgono a Feydeau e Labiche. Ovvio, dunque, che i meccanismi su cui si regge devono essere periti; ovvio che sia quasi obbligatorio ridere o perfino sorridere: ci mancherebbe che non fosse così. Ma francamente si ha qualche difficoltà a credere che quanto accade al dottor Giuliano Forges medico dentista e alla sua assistente Stefania Vignali sia credibile, reale, possibile. Figuratevi: lui che sta con una ragazza ventenne e che, per non avere complicazioni, le dice di essere non solo sposato ma padre di tre figli, inestando un meccanismo perverso di *qui pro quo*. Lei che con la sua abile intelligenza è in realtà un fuoco che covava sotto la cenere; un cactus spinoso che improvvisamente, e quasi inaspettatamente, si mette a dare bellissimi fiori. Ovvio dunque che ci sarà un lieto fine e che sboccerà - fra mille incidenti prevedibili e altrettanto prevedibili scioglimenti - l'amore fra i due.

Tema vecchio, come si vede (il testo è stato scritto nel 1964), ma il pubblico mostra di gradirlo forse anche perché gli piace che l'amore si arrivi (o ritorni) anche a quarant'anni o più di lì e poi perché è in qualche modo gratificante sapere che chi la fa, la deve aspettare... Altro da dire su *Fiore di cactus*, campione d'incasso in teatro e in

Primeteatro. «Fiore di cactus», la commedia di Barillet e Grédy con la coppia Giordana-Monti. Un revival non proprio travolgente

Fascino discreto del boulevard



Andrea Giordana e Ivana Monti in «Fiore di cactus»

cinema (ricordate il film con Ingrid Bergman e Walter Matthau?) non c'è: è scritto per divertire, per essere consumato velocemente, come una cena gradevole, un bicchiere di vino frizzante, da bersi senza pensieri nella girandola dei malintesi e degli scontentissimi risultati finali.

Anche la regia di Albertazzi, fatta un po' con la mano sinistra, segue, assecondandoli, la vicenda, gli inghippi, le sorprese, adattando il testo a situazioni italiane, di cui magari non si sentiva il bisogno perché *Fiore di cactus* è un testo che non ama le nobilitazioni e vuole rimanere quello

che è: un'onesta macchina per fare ridere. Certo Ivana Monti è bravissima nel ruolo della signorina Vignali, scanzonata e ironica, coinvolgente nel suo trasformarsi da Jeckyll in Hyde in gonnella, bruta crisalide che si trasforma in farfalla meravigliosa vestita dagli abiti di Balestra. Senza dubbio è lei, oggi, la nostra migliore attrice brillante, probabilmente anche perché non rinnega mai la sua intelligenza perfino nei confronti dei personaggi più risaputi. A questo punto non resta che augurarsi che qualcuno voglia puntare su di lei davvero, con un repertorio brillante ma un po' meno scontato. Andrea Giordana vive i suoi ultimi fuochi di scapolo con svagata eleganza, e con professionalità certa, ma non c'è niente da fare: la protagonista in questo *Fiore di cactus* è lei, Ivana Monti. Così così gli altri attori: Mariangela D'Abbraccio è con applicazione la ragazza di cui si innamora il dentista Vittorio Viviani, un divertente e caricato gigolo partenopeo. E ci sono vogliosi generali in pensione, giovanotti che sanno amare davvero (Fabio Poggiali, che non s'imprime certo nel ricordo), signore che si fanno curare i denti e decorati ragazze (Rossana Gavi-

La mostra. A Berlino Ovest la prima grande retrospettiva dedicata al pittore-scultore svizzero. E la gente fa la fila per vederla

Giacometti, meglio tardi che mai

In passato la Germania non aveva mai dedicato molta attenzione allo scultore e pittore svizzero Alberto Giacometti (1901-1966); anche in quei vivaci anni Trenta e Quaranta, quando Giacometti viveva il periodo più intenso della sua evoluzione, il paese prendeva parte pigramente al dibattito artistico internazionale. Per una prima mostra delle sue opere bisogna attendere il 1955.

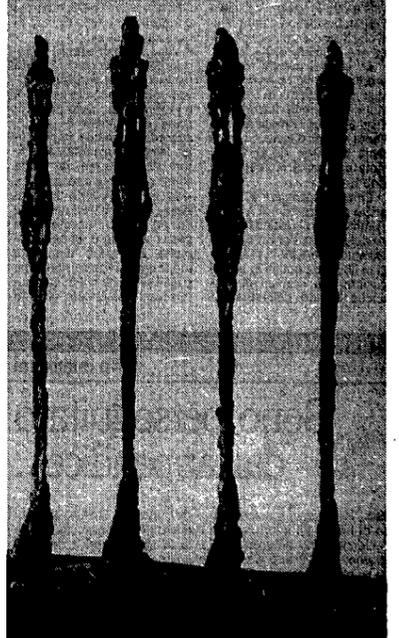
PAOLA VITI

BERLINO OVEST. La più grande e completa retrospettiva di Giacometti che sia mai stata realizzata in Germania - 110 sculture, 40 pitture e 130 disegni - viene ospitata in questi giorni, fino alla fine di gennaio, alla Nationalgalerie di Berlino Ovest.

delle più richieste stremate nazionaliste. Tra queste un saggio di Louis Aragon e una monografia di James Lord. Il boom si ripercuote in ambienti meno consumistici, nelle università e nei circoli culturali, con conferenze, proiezioni di audiovisivi e visite guidate alla mostra.

Nell'austero edificio di Mies van der Rohe viene offerta al visitatore un'occasione per conoscere tutte le tappe evolutive di questo artista eclettico, impossibile da incasellare in una corrente definita, oscillante tra la pittura, la scultura e il disegno, vissuto nella Parigi degli anni del più vivace fiorire di nuove idee e gruppi di avanguardia, ognuno dei quali ha lasciato qualche traccia nello stile di Giacometti.

Incuriosisce positivamente questo interesse per Giacometti, giacché per anni la Germania si è disinteressata dell'opera dell'artista svizzero (le sue opere furono esposte per la prima volta nel 1955, grazie ad una piccola mostra itinerante).



Una delle opere di Alberto Giacometti esposte a Berlino Ovest

Giacometti respirava l'aria di Montparnasse ed era in contatto con tutte le personalità più in vista dell'arte e della letteratura da Matisse a Man Ray, da Hans Arp a Jean Miró, da Sartre a Jean Genet, i quali furono tra i suoi più cari amici. Oltre all'arte contemporanea, però, esercitarono su di lui una enorme influenza le opere d'arte preistorica, soprattutto dell'Oceania.

La mostra ci conduce in un tormentato percorso artistico, iniziando con le sculture angolari dei primi periodi parigini ancora modellate secondo un vocabolario cubista, per terminare con gli ultimi busti di Elie Lotar creati nel suo piccolo atelier di Montparnasse che abiterà fino a poco prima della sua morte.